

“Gli scrittori sono lenti come lumache”.

Dialogo con Jáchym Topol

A cura di Laura Angeloni

◇ eSamizdat 2007 (V) 1-2, pp. 217-221 ◇

Laura Angeloni *Ultimamente sei venuto in Italia due volte in occasione dell'uscita di Noční práce [Lavoro Notturno], il tuo romanzo ambientato nel 1968. Un giorno mi hai raccontato che prima d'ora eri venuto in Italia una sola volta, avevi sei anni ed era l'agosto del 1968, proprio quando i carri armati russi entrarono a Praga. Eri molto piccolo, te ne ricordi?*

Jáchym Topol Sì, è incredibile! È una di quelle cose fantastiche, di quelle coincidenze, che mi ritrovo a vivere grazie ai libri! Con mio fratello e i miei genitori siamo stati in Italia nell'agosto del 1968, proprio quando i carri armati sovietici entrarono a Praga. Era la prima volta che insieme alla mia famiglia andavamo al mare, era una cosa così affascinante! Imparammo subito a dire “due gelati”, e per me e mio fratello era tutto così nuovo... allora in Cecoslovacchia c'erano solo il gusto giallo alla vaniglia, quello marrone alla cioccolata e quello rosso alla fragola. E in Italia c'erano così tanti gusti! Il fatto, per esempio, che esistesse un gelato verde al pistacchio fu per me molto più scioccante dell'occupazione della Cecoslovacchia.

L.A. *I tuoi genitori hanno pensato che avreste potuto rimanere in Italia, non tornare?*

J.T. Certo, i miei genitori hanno passato notti intere insieme ad altri cechi a decidere se restare o no, poi hanno deciso di tornare, anche se, dalle notizie che arrivavano, a mio padre non aspettava nulla di buono. Però non l'hanno arrestato, è stato solo cacciato dal teatro e fino al 1989 poi ha dovuto lavorare come manovale. Io e mio fratello non abbiamo mai rimpianto quella decisione, al contrario, abbiamo vissuto la nostra vita avventurosa nell'ambiente underground con quell'orgoglio romantico di essere lì dove stava succedendo qualcosa invece che nello stupido occidente consumista. E alla fine a

Praga è arrivato anche quel gelato al pistacchio! E, altra coincidenza, ho scritto del '68 dal punto di vista di un ragazzino e torno in Italia proprio per l'uscita del libro! Stavolta in compagnia di tre amici, un viaggio un po' pazzo attraverso il Brennero fino a Vicenza, bellissimo!

L.A. *Penso che uno dei temi principali in Lavoro Notturno riguardi il modo in cui la storia irrompe violentemente nella vita delle persone. Che conseguenze ha avuto l'occupazione russa sulla vostra famiglia, ha avuto degli effetti immediati sulla vostra vita?*

J.T. Sì, con l'occupazione russa la vita della nostra famiglia è cambiata, così com'è cambiata quella di altri centomila cecoslovacchi... gli insegnanti che prima cercavano di ingraziarsi mio padre e gli chiedevano “Come sta?”, ora avevano paura di salutarci, una di loro mi fece salire su un podio indicandomi come figlio della reazione... beh, è cominciata quella discesa sociale, tutti i lavori che ho dovuto fare: il muratore, il fuochista nelle sale caldaie, e poi l'impossibilità di studiare all'università, il manicomio, i brevi periodi in galera... E l'intenso lavoro per l'opposizione, una splendida vita avventurosa insieme ad un gruppo che condivideva le stesse idee... ma sono passati già diciassette anni, fa parte della storia... e nei ricordi sembra tutto più bello!

L.A. *E immagino che una vita così ricca, così piena di “avventure” per così dire, sia comunque per uno scrittore una fonte inesauribile di ispirazione...*

J.T. Questo è certo, ma è anche vero che, nonostante tutti si aspettino un romanzo che parli degli anni Settanta, o meglio, ambientato in un periodo che va dagli anni Settanta fino, diciamo, alla rivoluzione di velluto, io non ce la faccio. Ho la sensazione di esserci ancora troppo dentro. Scrivere per esempio di come mi pic-

chiavano nelle stazioni di polizia. . . no, è una cosa che più che altro mi imbarazza. Ma forse è normale, forse anche agli spagnoli c'è voluto molto prima che scrivessero della loro dittatura, e ho anche letto da qualche parte che molti romanzi sulla guerra civile in Grecia stanno uscendo solo ora. . . non so, gli scrittori sono lenti come le lumache, devono prima elaborare un dato periodo dentro di sé, prima di poterlo mettere su carta. Non voglio mica competere con i documentari o con la televisione. E poi ora in Repubblica ceca si scrive molto del dopoguerra, degli anni Cinquanta. . . è interessante come quella parte di storia sia un tema importante anche per i giovani autori. La scrittrice esordiente Markéta Pilatová, per esempio, sviluppa i suoi personaggi nel periodo della seconda guerra mondiale e negli anni Cinquanta. . . ed è una lettura emozionante, a quanto pare non abbiamo ancora digerito quel periodo.

L.A. *Ti ricordi ancora le prime cose che hai scritto, a che età hai cominciato? Hai iniziato con le poesie o con i testi delle canzoni per il gruppo *Psí vojáci*?*

J.T. Poesie e canzoni non sono distinguibili le une dalle altre. Mio fratello ha cominciato a suonare col gruppo quando aveva tredici anni e io ne avevo sedici, e allora cantavano i miei testi. Avevo cominciato a scrivere poesie più o meno all'età di quattordici anni, mi ricordo che il primo impulso mi venne da *Le bateau ivre* di Artur Rimbaud. E funzionava bene perché io scrivevo semplicemente ciò che volevo, scrivevo su pezzi di carta, sui quaderni di scuola, e mio fratello Filip ogni volta che aveva bisogno di un testo per una canzone andava a scartabellare tra le mie cose e sceglieva. È andata così per anni ed anni. Poi ho scritto anche dei testi per la cantante ceco-bulgara Monika Načevá, per la quale scrivo ancora oggi, proprio adesso sta lavorando a un nuovo cd. Io scrivo quello che mi va e lei sceglie. Scrivere il testo di una canzone è molto più difficile che scrivere prosa o poesia, almeno credo.

L.A. *Qual è il tuo metodo di scrittura, fai un piano all'inizio oppure scrivi istintivamente?*

J.T. Il piano lo faccio a mente – c'è un torrente di idee che mi scorre in testa quasi senza sosta e spesso si tratta di incredibili stupidaggini. Continuo a immaginare il

libro già scritto, a immaginare alternative a ciò che accade nella realtà o che io penso che accada. C'è anche il fatto che io devo avere pronto un progetto, mi è accaduto qualche volta di ricevere da un editore, di solito tedesco, una sovvenzione per due, tre mesi e poi quel libro lo dovevo buttare giù in fretta e furia.

L.A. *Quanto dura poi il lavoro sul testo? La revisione è una parte importante del tuo lavoro, fai molti cambiamenti?*

J.T. Posso anche andare avanti per un anno a cancellare, a correggere. Dunque “scrivere” non significa affatto “averlo pronto”.

L.A. *Riesci a scrivere nel tuo ambiente familiare e lavorativo oppure quando scrivi ti serve un tuo spazio personale?*

J.T. L'ambiente familiare e quello lavorativo sono gli assassini della scrittura. Vivo con mia moglie, con due figlie, spesso ci sono anche mia suocera e mia madre, ho molti amici, non riesco a scrivere a Praga. Qualsiasi professione, è stato uguale quando ho fatto il fuochista, l'operaio oppure il giornalista o l'insegnante, mi blocca nello scrivere. Il lavoro fisico, mettere mattoni su un nastro trasportatore oppure lavorare di notte in un forno ti danno anche un ritmo quando prende vita in testa una storia. Però poi sei così stanco che l'unica cosa che riesci a fare è dormire oppure startene seduto in birreria.

L.A. *Il giornalismo invece?*

J.T. Il giornalismo è una morte totale per la scrittura. Sto così tanto tempo al computer quando scrivo un articolo che poi lo spazio per la scrittura si è semplicemente esaurito. È positivo per la lingua però. Ho passato così tanti anni in giro a fare presentazioni di libri che la mia terra ha cominciato a mancarmi e adesso quasi ogni settimana vado a fare un'inchiesta, parlo con commercianti, politici, poliziotti, impiegati, operai, prostitute, pastori. . . vedo la mia terra da vicino ed è affascinante. . . presto attenzione a come parla la gente. E quindi è normale che poi nello scrivere attingi idee da tutti questi ambienti, sono come delle tracce di vita che poi ripercorri scrivendo. Io devo trovare sempre uno spa-

zio, un covo, dove rifugiarmi per scrivere, poi però devo tornare alla vita quotidiana. Per più o meno dieci anni sono stato solo scrittore, tutti quei festival e le letture al pubblico e cose del genere, un viaggiare continuo, e bisogna sempre essere sorridenti e socievoli, è una noia senza fine – qui però parla già lo scrittore per cui tutto è diventato routine. Agli inizi, quando per esempio è uscito per la prima volta un mio libro a Berlino, una città dove ho vissuto negli squat, privo di documenti, ed ecco che ad un tratto un editore mi porta in libreria... oppure per esempio a Budapest, dove all'epoca mi è capitato parecchie volte di dormire sotto il ponte Margit híd in quel vagabondare pieno di romanticismo di quando ancora c'era il blocco dell'est, e poi ecco che ci torno e insieme al sindaco di Budapest festeggiamo l'uscita del mio libro... tutto questo è stato bellissimo, indescrivibile. Scrivi per anni nascosto in un cantuccio sentendoti un pazzo, un cretino, e d'un tratto vedi i tuoi libri in vetrina a Varsavia, a New York, a Parigi, è una sensazione unica! Ma è già passata. Poi è tutto solo un ripetersi... e bisogna sforzarsi nel frattempo di rimanere uno scrittore di qualità.

L.A. *Mi affascina sempre molto, in Lavoro Notturmo e anche nel tuo ultimo romanzo Kloktat dehet [Gargarismi al catrame], il modo in cui riesci a rappresentare, attraverso i dialoghi e la narrazione, il rapporto tra fratelli, tra Ondra e Piccolo per esempio. Il primo a volte tortura l'altro fratello, lo prende in giro, poi però è anche molto protettivo con lui. Anche tu hai un fratello più giovane, c'è qualcosa del vostro rapporto nel libro?*

J.T. Sì, ho un fratello più piccolo e nell'infanzia ci siamo spesso ritrovati da soli, magari insieme a una cricca di ragazzi più grandi. Quel senso di protezione dunque era un sentimento forte, anche se ora io e Filip non ci vediamo molto.

L.A. *Ho anche letto nella lunga intervista che ti ha fatto Tomáš Weiss [T. Weiss, Nemůžu se zastavit, Praha 2000] che eri solito passare le estati dai tuoi nonni, in un ambiente abbastanza simile a quello descritto in Lavoro Notturmo. Quei ricordi sono affluiti nella narrazione? I rapporti coi ragazzi più grandi, la differenza acuta tra ragazzo di campagna e ragazzo di città...*

J.T. Sicuramente. È una parte di me importantissima. Le mie figlie trascorrono le vacanze a volte al mare, in Grecia per esempio, a volte in montagna... Io e mio fratello andavamo ogni estate al paese e lì entravamo a far parte della cricca del posto... ma eravamo pur sempre dei praghesi e ce lo facevano pesare non poco! Avevamo un cugino più grande di noi che ci teneva sotto la sua ala protettrice – i rapporti erano regolati come in una tribù indiana. Quei ragazzi, erano parecchio rudi. Il loro gioco preferito era di mettersi in piedi nel bosco, in mezzo a una radura, e lanciare in aria dei grossi bastoni. Poi dovevi aspettare immobile che ti ricadessero in testa o sulle braccia, e potevi pure essere pieno di sangue ma non dovevi muoverti. Ecco come si divertivano. E quando arrivarono i carri armati russi loro si misero in testa di combatterli, e cominciarono a confondere tutti i cartelli per far perdere ai soldati l'orientamento... tutto questo l'ho usato anche nel mio romanzo *Gargarismi al catrame*.

L.A. *E il rapporto con la natura, con il fiume, quest'acqua che è onnipresente in Lavoro Notturmo, l'acqua quasi come rifugio solitario...*

J.T. Il rapporto con la natura... sono appena tornato da un reportage a Beskyd, è il promontorio più occidentale dei Carpazi, i monti che ospitano nella parte romena il castello di Dracula... e ai confini con la Slovenia e la Polonia vivono branchi di lupi, ci sono orsi, linci... sono stato per tre giorni con un battitore che fa il monitoraggio dei lupi, per tutti e tre i giorni abbiamo camminato con la neve fino alla cintola... mentre intanto a valle c'era una strana primavera, gli alberi gonfi di linfa... ogni anno d'estate sparisco per un po', dormo nei boschi, ci sto bene, mi tranquillizza. E la prossima estate attraverserò insieme a una spedizione una parte di Groenlandia, sono previsti quattordici giorni di cammino in posti mai abitati, dobbiamo portarci tutto il cibo sulla schiena, a parte la pesca non c'è altra possibilità di procurarsi da mangiare... un giorno poi vorrei andare in Antartide, ho già un paio di idee...

L.A. *I tuoi personaggi sono molto espressivi. E non solo quelli maschili, anche le ragazze e le donne sono molto toccanti. Penso per esempio alla mamma di Ondra oppure*

a Zuza, o a Renata quando racconta della sua esperienza di aborto. Come fai a penetrare così profondamente nell'animo femminile?

J.T. Grazie, per me che i personaggi femminili nei miei libri sembrano vivi è un complimento bellissimo, mi lusinga molto! Uno scrittore, se scrive dei romanzi, deve pur saper scrivere il monologo di un uomo di settant'anni o quello di una ragazza giovane perché il lettore ci possa credere. È vero però che molte idee mi sono venute da diverse amiche... poi non so com'è la situazione ora in altri paesi, ma in Repubblica ceca già da qualche anno c'è un'esplosione di scrittrici esordienti, tantissime donne intorno ai trent'anni pubblicano romanzi... e a Praga in qualche modo ci conosciamo tutti.

L.A. *Scrivi solo per te stesso o anche per il lettore? A volte ho l'impressione che tu spesso giochi con chi legge: lasci qui e là tracce che poi non segui, insinui dubbi sulla storia e sui personaggi che lasci poi senza risposta...*

J.T. Ho lettori talmente svegli ed eruditi che non mi permetterei mai di prenderli in giro. Se mi sforzassi in qualche modo di sedurre, abbindolare o ingraziarmi il lettore, se ne accorgerebbe subito! A volte mi diverto a scherzare, a portare su tracce false, a giocare con la storia, per esempio. È un rischio, non a tutti piace leggere cose così, ma questa è una cosa mia, non posso tener conto di ciascun lettore. E quando scrivo ho spesso la sensazione che ci sia qualcuno che mi guarda da dietro le spalle, ma non si tratta del lettore.

L.A. *I tuoi libri sono stati tradotti in molte lingue. Pensi quando scrivi che ti leggeranno anche all'estero? Consideri il fatto che alcune cose forse non saranno del tutto chiare ai lettori stranieri? Ti preoccupa?*

J.T. Non ci penso. È un dato di fatto che la Repubblica ceca ora è un paese diverso da quello che era quindici anni fa e quello che descrivo, a meno che non si tratti di puri aneddoti storici, è comune a tutta l'Europa centrale. E poi i miei libri sono usciti anche in Turchia, in Svezia, in Ungheria, in Olanda. Che hanno in comune tutti questi lettori? Non mi ci spacco la testa, non me ne preoccupo, mi secca stare a pensare a quello che è comprensibile e a quello che no, scrivo semplicemente

ciò che mi va di scrivere.

L.A. *Come è cambiato dopo la rivoluzione di velluto il tuo rapporto con la scrittura?*

J.T. Mi è venuto in mente proprio durante la presentazione a Vicenza: uno scrittore che scrive in un regime totalitario, volente o nolente, si ritrova a scrivere della miseria del regime, uno scrittore che scrive in libertà si rivolge più verso la propria, di miseria.

L.A. *Vorrei finire quest'intervista, a cui alleghiamo la postfazione che avevi scritto per l'edizione italiana di Lavoro notturno e che poi per un disguido non è stata pubblicata, con un'ultima domanda. Negli ultimi anni in Italia, non so se anche in Repubblica ceca, si dibatte molto sul fatto che i giovani non leggono, che non tengono per niente conto dei libri. Il racconto di quando tu, a sedici anni, contrabbandavi libri attraverso le frontiere suona molto eroico. Lo scorso anno al Festival delle letterature di Pisa c'era come ospite Jiří Gruntorád, direttore della biblioteca Libri Proibiti, che ha raccontato della sua attività di dissidente e dei samizdat. Non è incredibile che prima si combattesse per i libri, e che adesso si debba combattere perché qualcuno li legga i libri, e magari li compri pure?*

J.T. Io non combatterò perché qualcuno compri i miei libri, devo già combattere tanto per scriverli – ora lavoro in una rivista e non ho neanche tempo di andare da una presentazione all'altra e ne sono felice... non mi diverte e a volte mi fa sentire veramente male. Proprio l'altro ieri avevo una presentazione con un gruppo di ciechi che registrano i miei libri su cd, dopo la presentazione mi hanno circondato e hanno cominciato a toccarmi il naso, la faccia, le mani, per conoscere quale fosse il mio aspetto... In Repubblica ceca, in Slovacchia, in Polonia, in Germania, dove vado soprattutto per le presentazioni e dove escono tutti i miei libri, ce ne sono abbastanza di lettori, credo... quando Umberto Eco è stato a Praga ha detto che il libro è un'invenzione perfetta ed insostituibile e io penso che sia vero... anch'io leggo meno di prima, ci sono i film, il lavoro, i viaggi, la politica, lo sport... e la lettura non è per tutti, è per una certa elite, i libri non sono prodotti di massa e va bene così.

I libri e i volantini li contrabbandavamo io, Ludvík

Hradilek, Ivan Lamper, noi tre siamo tutti giornalisti ora e il quarto, Saša Vondra è persino ministro degli esteri... è vero che camminare con sessanta chili di letteratura in uno zaino, sulla neve e attraverso le montagne, e scappare dai cani e dai fucili... per i libri!... è come un'esperienza di un altro pianeta... e in quel pianeta per i libri si uccideva e si metteva in galera, dunque sono sicuramente contento che quell'epoca sia finita! E, al confronto, il fatto che ora io mi annoio a viaggiare in aereo da un posto all'altro e che ogni volta mi viene la paura del palcoscenico... Ah ah, mi faccio ridere da solo per questo mio lamentarmi continuo... ogni volta che mi lagno per il fatto di non avere tempo per scrivere a causa di questi viaggi, allora penso per esempio proprio a Gruntorád, a Jirous, che hanno passato tanti anni al fresco in carceri davvero dure, e lo hanno fatto per i libri, per scrivere libri... e allora la voglia di lamentarmi mi passa del tutto.

[Roma – Praga, 22 maggio 2007]



POSTFAZIONE MANCATA

Non si può negare che nell'Europa centrale e nell'Europa dell'est, per non parlare dei Balcani, la storia è enormemente importante. Noi, quarantenni di oggi, siamo cresciuti in tempi in cui essere un poeta significava combattere per il proprio popolo e la propria lingua, e di solito, spesso ubriachi e storditi, ci sentivamo più a nostro agio nelle ambientazioni decadenti ereditate dalla beat generation e dalle rivolte degli anni Sessanta. Vivevamo di storia. Sognavamo il periodo in cui André Breton veniva a cercare ispirazione a Praga, a ubriacarsi con Nezval. Ci vantavamo del fatto che le prime traduzioni di Luis Ferdinand Céline fossero uscite in ceco e ce ne vantiamo tuttora! Contavamo quante traduzioni fossero uscite del soldato Švejk, e le trenta birre al giorno che si beveva Hašek non ci sembravano affatto un estremo. Copiavamo Franz Kafka e avevamo di lui gli stessi complessi che lui aveva del padre. Eravamo condannati a vivere nell'impero sovietico, ma non era niente di drammatico perché non conoscevamo altro. L'occidente per noi era Marte. Sono passati forse diciassette, diciotto anni, da quando camminavamo sulle montagne, immersi nella neve, sulle schiene zaini pieni di libri. Su un sentiero di contrabbando portavamo dalla Polonia libri che erano proibiti in Cecoslovacchia. Ci trascinavamo sulle spalle Havel, Kundera, Klíma,

Hrabal, Škvorecky, volantini, giornali illegali stampati in ceco e in polacco. Quanto invidiavamo i polacchi allora! Saša, Ivan, Ludvík, io ed altri della Solidarność ceco-polacca. I libri e i volantini si portavano facilmente, a meno che non si finisse dritti addosso a uno sbirro con un fucile in mano. La cosa peggiore erano i macchinari. Quelli li contrabbandavamo dall'Ungheria, sarebbe stato impossibile trascinare delle fotocopiatrici su e giù per le montagne! Le nostre fotocopiatrici erano della seconda guerra mondiale. Quelle con cui il nonno di Saša stampava la rivista *V boj*, per la quale fu ucciso ad Auschwitz. Eh, abbiamo rischiato solo un paio d'anni. Misero dentro Saša e poi lo rilasciarono. Questo ci fece ridere. Da noi nel '68 c'era stata l'invasione sovietica, forse per questo c'era un atteggiamento più severo che in Polonia e in Ungheria. Presto ci modernizzammo. Di tutte le riviste nate in quei laboratori sotterranei oggi sono ancora in vita *Revolver Revue* e il settimanale *Respekt*, che oggi è diretto dal contrabbandiere Ivan. Quando proprio io e Ivan fummo presi e rinchiusi in una puzzolente prigione militare polacca non immaginavamo di essere l'ultima generazione dell'underground letterario. Né che sarebbe arrivata la libertà e con essa i consumi e la globalizzazione, e questa fiera continua.

Sono passati sedici anni, un'eternità! Del vecchio regime sono rimasti solo ricordi e rovine, e fili spinati arrugginiti in quei boschi che una volta erano di confine. E ferite nell'anima, e due o tre canzoncine comuniste che ai più giovani suonano come incomprensibili invocazioni.

